

Horror Vacui

All'inizio sparirono cose di poco conto. Una mattina toccò a una spazzola per i capelli. Pensai che tanto per cambiare l'avevo persa chissà dove. Non sarebbe certo stata la prima volta. A scuola la maestra mi sgridava sempre perché ero sbadata e avevo la testa fra le nuvole, non che ci facessi particolarmente caso.

Il giorno dopo non trovavo più la mia tazza preferita, quella coi cuoricini blu. Mamma diceva che quella tazza non l'aveva mai vista, che dovevo averla sognata! La solita immaginazione scatenata, diceva. Ma quella tazza me l'aveva regalata la nonna, l'ultimo compleanno prima che morisse; un ricordo del genere non potevo essermelo inventato! Di certo mi stavano nascondendo qualcosa, una di quelle "cosa da grandi", che secondo loro io non potevo capire.

Col passare dei giorni smisi di farci caso. In fondo di cose strane ce n'erano tante. Un anno prima la nonna era volata in cielo e pochi mesi dopo una cicogna aveva portato Francesco, il mio fratellino. Anche gli oggetti che sparivano avevano di certo una spiegazione, mi dava solo fastidio che tutti facessero finta di niente. Dopo aver passato un pomeriggio a riempire pagine su pagine di divisioni e moltiplicazioni con tutti quei riporti complicati e noiosi, non è bello che il tuo quaderno sparisca nel nulla da un momento all'altro!

Ma quello a cui tenevo davvero è che stava arrivando l'estate, la scuola era quasi finita e non vedevo l'ora che cominciassero le vacanze. Tre mesi di giochi e divertimento mi stavano aspettando, cosa poteva importarmi di qualche oggetto sparito!

Ultimo giorno di scuola! Finalmente era arrivato! Mentre scendevo dall'autobus per tornare a casa sentivo il calore del sole e il profumo dei prati, il cielo azzurro e l'erba verde erano il mio parco giochi preferito. Molte mie amiche preferivano starsene a casa a giocare con le bambole, ma a me piaceva correre nei prati con Roxie, la mia stupida cognolina nera dal pelo morbido, inventando storie di streghe e di principesse, di principi azzurri e carrozze incantate.

La piccola mi aspettava tutto il giorno davanti al cancello e quando rientravo mi faceva un sacco di feste, come se non mi vedesse da un mese intero. Io mi sarei portata Roxie anche a scuola, nello zainetto, ma mamma diceva che non si può. Quella volta che ci avevo provato si era arrabbiata moltissimo e mi aveva messa in castigo per una settimana.

Quel giorno stranamente la mia amica pelosa non c'era. "Roxie! Vieni!" Iniziai a gridare. Probabilmente aveva trovato in giro qualche avanzo di cibo, molto più importante della sua padroncina. "Roxie! Dove sei?" Forse voleva giocare a nascondino. Di solito ero io che mi nascondevo e lei doveva cercarmi, ma chissà, magari aveva voglia di scambiare i ruoli. Buttai per terra lo zainetto e mi lanciai alla ricerca. Faceva caldo e iniziavo a sudare. Era solo un altro gioco mi dicevo. Dovevo trovare quella piccola birichina e poi avremo potuto giocare assieme per tutta l'estate.

"Mamma, hai visto la Roxie?" Avevo girato tutto il giardino e guardato in tutte le stanze. Sentivo un nodo stringersi in gola, come il giorno in cui era arrivata l'ambulanza, quella sera quando la nonna si era sentita male.

"Roxie? Ma certo! — rispose mamma sorridendo — chi è questa volta, un principessa o una strega? Perché non me la presenti?" Il nodo in fondo alla gola si strinse ancora di più, mi sentivo la testa leggera mentre un sudore freddo mi imperlava la fronte. Non poteva essere vero! Gli oggetti potevano sparire, ma Roxie era la mia migliore amica! Sicuramente si trattava di uno scherzo.

Eppure gli occhi mi si riempirono di lacrime, non riuscivo a controllarle. Mamma mi abbracciò e cercò di consolarmi, ma non capiva. Io le raccontavo di Roxie, ma lei non ricordava di aver posseduto nessun cane, aveva dimenticato le scarpe e i vestiti distrutti, i rimproveri di quando tornavamo a casa tutte e due ricoperte di fango, il muso umido che le appoggiava sulle gambe quando mendicava un avanzo di cibo. Era come se la piccola Roxie non fosse mai esistita.

Passai dei giorni bruttissimi, piangevo e non volevo mangiare, non avevo mai fame. Mamma mi portò da un signore coi capelli bianchi e gli occhi buoni che mi fece tante domande e mi spiegò con parole gentili che Roxie era un frutto della mia immaginazione. Io non capivo, avevo troppi ricordi, non era possibile che mi fossi inventata tutto. E poi c'erano gli altri oggetti scomparsi, cercai di spiegarlo anche al signore dai capelli bianchi, lui ascoltava e annuiva, ascoltava e annuiva. Un giorno origliai mentre spiegava a mamma che mi stavo inventando tutto per attirare l'attenzione, a causa dell'arrivo di Francesco.

Assieme a Roxie erano sparite anche tutte le foto. Ne avevo pieni gli album, alcune in formato gigante erano appese nella mia cameretta. Eppure non se ne era salvata neppure una. A quel punto mi ero convinta che si trattasse di un ladro, uno di quelli che si vedono in tv che rapiscono le persone e poi chiedono dei soldi per liberarle. Ogni volta che squillava il telefono speravo che fosse lui e ogni volta ci restavo male, e piangevo.

I giorni passavano, ma un velo di tristezza ricopriva ogni cosa. L'estate era calda, il

cielo terso e sgombro di nuvole, ma il mondo mi appariva piú silenzioso e spoglio. Sembrava che gli alberi avessero meno foglie e che gli uccellini cantassero meno. Sulle strade giravano poche macchine e poche persone si affacciavano alle vetrine dei negozi. Mi sentivo sola.

L'estate stava per finire. Mamma diceva che tornando a scuola e rivedendo i compagni che avevano trascorso le vacanze al mare o in montagna, tutto sarebbe tornato come prima. Il ricordo di Roxie stava lentamente sbiadendo e io piangevo meno spesso, iniziai a contare i giorni per il ritorno in classe.

Il primo giorno di scuola salii sull'autobus tutta eccitata. Eppure c'era qualcosa di strano. L'autobus, di solito pieno di risate e di schiamazzi, era silenzioso e quasi vuoto. Di nuovo sentii quel nodo in gola, ma mi sedetti senza dir nulla, chiusi gli occhi e iniziai a ripetere a me stessa che era solo la mia immaginazione e che una volta arrivati tutto sarebbe tornato normale.

L'aula assegnata alla mia classe era spaziosa e luminosa con grandi finestre che davano sul parco circostante. Ma dentro l'aula c'erano solo sei banchi. E nessuno ricordava gli altri dieci compagni dell'anno precedente. La maestra fece la sua lezione come se non ci fosse nulla di insolito, ci chiese come avevamo trascorso le vacanze, ci fece scrivere dei pensierini sui ricordi piú belli dell'estate. Il mio foglio restò bianco, la mia mente era come paralizzata. Non poteva essere stato un ladro a rapire tutte quelle persone. Ma allora, cosa stava succedendo? Era davvero tutto un frutto della mia immaginazione?

Mi fecero parlare nuovamente a lungo col signore dai capelli bianchi, finché un giorno non sparì anche lui e nessuno, neppure mamma, ricordava piú chi fosse.

Il tempo passava come un lungo incubo senza risveglio. Ogni giorno avevo il timore che sparisse un altro pezzo della mia vita, un'altra persona amica. In classe i banchi divennero cinque, poi quattro, poi una mattina l'autobus non passò. Ma per mamma era tutto normale. "Quale autobus?" Mi disse stupita "Non esiste nessuna scuola. Su! Torna a giocare che io devo dare la pappa a Francesco."

Da quel giorno passai le giornate in casa a guardare fuori dalla finestra. Ogni mattina contavo gli alberi lungo la strada. Ogni volta ne mancava qualcuno. Una paura densa e torbida mi cresceva nello stomaco. Mamma mi leggeva delle fiabe, quelle che un tempo mi piacevano tanto, mi regalava dei nuovi giochi, mi dedicava un sacco di attenzioni, anche piú che a Francesco, ma nulla riusciva a distrarmi dall'angoscia che mi cresceva dentro.

Temevo che alla fine sarebbe sparito tutto. Che saremmo rimasti solo io, mamma e

Francesco in una casa vuota, in un mondo vuoto. Cercavo di immaginarmi come sarebbe stato e ne ero terrorizzata. La notte mi svegliavo bruscamente gridando nel mezzo dell'ennesimo incubo. Un giorno sentii mamma bisbigliare al telefono. Raccolsi qualche frammento di frase: depressione, crisi di ansia, disturbo mentale. Capii che stava parlando di me.

L'inverno si avvicinava. Il tempo era sempre piovoso e la nebbia sembrava ogni giorno piú fitta. Mi chiedevo se oltre quella coperta grigia esistesse ancora qualcosa o se il resto del mondo fosse già scomparso. O forse c'era davvero qualcosa di sbagliato dentro di me. Disturbata? Depressa? Cosa voleva dire?

Una mattina mi alzai in una calma irrealistica. La casa sembrava cosí grande e spoglia dopo che quasi tutti i mobili erano scomparsi. Mamma era seduta a tavola con lo sguardo perso nel vuoto. Francesco era sparito.

Un terrore piú grande di qualsiasi altra cosa avessi mai provato mi riempì completamente. Mi sentivo soffocare dai miei stessi gemiti. Scossa dai tremiti, piansi e gridai finché mamma non mi prese fra le sue braccia, cantando dolcemente una ninna nanna, cullandomi, stringendomi e baciandomi finché mi addormentai nel calore del suo corpo.

Al risveglio sentii freddo. La casa era vuota. Anche mamma non c'era piú.

Beep — Un display semi trasparente si aprì sull'interfaccia retinale destra. Una comunicazione di servizio a bassa priorità. Nessun errore, un solo avvertimento.

Programma terminato.

Tutte le entità del sistema sono state archiviate.

Rilevata anomalia su oggetto little_girl328.obj. Ripristinati valori da backup.

Dumpfile salvato in /archive/20340816/simul.xml.gz